

Giorni di Storia

Il prezzo pagato dal paese nei giorni convulsi successivi all'annuncio dell'armistizio raggiunto tra il governo italiano e gli Alleati angloamericani fu assai alto: oltre 800.000 soldati ed ufficiali furono catturati dai tedeschi, 20.000 caddero nei combattimenti con le unità della Wehrmacht o vennero fucilati dopo essersi arresi, 650.000 patirono la prigionia nei Lager fino alla fine della guerra. La maggior parte del territorio nazionale, fino alla linea Gustav (Cassino-Ortona), fu occupata dalle forze armate tedesche. Ben lungi dal rappresentare la fine della guerra e del fascismo che l'aveva fortemente voluta, l'8 settembre avrebbe segnato il passaggio ad una fase diversa del conflitto, destinata a concludersi soltanto venti mesi dopo. Mentre lo Stato collassava, i suoi vertici politici e militari, con in prima fila il re Vittorio Emanuele III ed il primo ministro Pietro Badoglio, si lanciavano all'arrembaggio della corvetta «Baionetta» destinata a condurli in salvo a Brindisi, già liberata dalle truppe angloamericane. Tanto grande e scomposta fu la resa di generali ed ufficiali superiori al molo di Pescara, da costringere i carabinieri di presidio ad intervenire per mettere un po' d'ordine tra greche e mostri.

L'indeciso spettacolo fotografava bene tanto la profondità della crisi italiana, emersa in piena luce nell'estate del 1943, quanto la pochezza strutturale delle élites dirigenti. A queste ultime è tuttavia lecito muovere appunti più specifici, chiedersi cioè se tutto ciò che è accaduto dovesse necessariamente verificarsi. Come è noto, i fuggiaschi di Pescara giustificarono il marasma inventandosi di sana pianta la tesi dell'anticipato annuncio dell'armistizio da parte del generale Dwight Eisenhower, che avrebbe impedito l'organizzazione da parte italiana di qualsivoglia misura difensiva nei confronti dell'ovvia offensiva tedesca. In realtà, essi ne furono informati al più tardi nei giorni immediatamente precedenti l'8 settembre, posto che il progettato sbarco angloamericano nella piana di Salerno era da tempo previsto per il 9 settembre, e per la sua buona riuscita l'alto comando alleato contava sull'appoggio delle truppe italiane e in particolare nella capacità da parte di Badoglio e dello Stato maggiore di mantenere il controllo di Roma. In tal modo, sarebbe stato reso assai difficoltoso il rifornimento delle truppe tedesche che il feldmaresciallo Albert Kesselring aveva ammassato a Salerno in previsione dello sbarco, per non parlare del significato simbolico che avrebbe assunto l'immediata liberazione della capitale. Per dare manforte alle unità italiane, il comando alleato era disposto ad inviare a Roma una divisione aviotrasportata. La sera del 7 giugno, in incognito, il generale americano Maxwell Taylor, inviato da Eisenhower per coordinare con Badoglio e i suoi generali le imminenti operazioni: di lì a poche ore i paracadutisti avrebbero dovuto imbarcar-

si. Trovò una situazione sconcertante; nonostante i rapporti di forza fossero tutt'altro che sfavorevoli (nei dintorni di Roma erano schierate ben sei divisioni italiane ed appena due tedesche, sicuramente meglio armate ma numericamente inferiori), nessuna iniziativa era stata intrapresa, persino i serbatoi dei carri armati del Regio esercito

erano rimasti vuoti... A Taylor non restò altro che fermare in tutta fretta, la mattina dell'8, gli aerei che stavano per alzarsi in volo carichi di combattenti. La mancata difesa di Roma avrebbe avuto effetti di notevole portata; permettendo a Kesselring di far affluire ulteriori truppe a Salerno, rallentò molto l'avanzata angloamericana e raf-

forzò la tesi del feldmaresciallo circa l'opportunità di tenere quanto più territorio italiano possibile per un tempo prolungato. In sintesi, contribuì ad aumentare il carico di lutti, distruzioni e miserie che il popolo italiano avrebbe subito nei mesi successivi. L'inadeguatezza e la cialtroneria delle autorità italiane avrebbe però raggiunto

livelli grotteschi nelle ore immediatamente successive l'annuncio ufficiale dell'armistizio, alle 18,30 dell'8 settembre: Vittorio Emanuele, Badoglio, i generali Ambrosio, Sorice, Sandalli e Carbone, l'ammiraglio De Courten, il ministro della Real Casa Acquarone e il suo collega agli Esteri Guariglia discussero con la massima serietà se non

fosse il caso di dichiarare pubblicamente la propria estraneità alla capitolazione affermando che il comunicato di Eisenhower era una mera mossa propagandistica! Fortunatamente avrebbero poi deciso di mantenere fede alla parola data. Solo allora Badoglio avrebbe dato via radio una conferenza ufficiale, non seguita però da alcuna indicazione operativa alle forze armate. Come mai i massimi rappresentanti delle istituzioni diedero prova di così singolare neghittosità? Eppure, il senso della destituzione di Mussolini e dell'incarico a Badoglio era la necessità per l'Italia di uscire dalla guerra. Così era stato interpretato dai tedeschi, che si affrettarono a far affluire in Italia otto divisioni, tante quante già si trovavano nella penisola, e a disporre le proprie unità di stanza nei Balcani in modo da incapsulare le truppe italiane già stanziata. E così era stato interpretato dagli Alleati, che affidarono al proprio comandante dell'area mediterranea, Eisenhower, ogni decisione circa l'opportunità, per ragioni militari, di derogare in parte alla formula di Casablanca circa la resa incondizionata da imporre alle potenze del Tripartito qualora gli italiani avessero fatto avances, che giunsero prontamente il 31 luglio. Pur consapevole della situazione disastrosa del paese, in cima alle preoccupazioni del re,

di Badoglio, e del ristretto gruppo di politici e militari che in quei mesi controllavano le leve del potere stava, prima di tutto, la continuità della propria funzione dirigente (e con essa della monarchia). Timorositissimi dei tedeschi, diffidenti verso gli angloamericani da cui pretendevano ampie garanzie e assicurazioni, convinti della totale inaffidabilità della macchina militare ai propri ordini (che invece, paradossalmente, era valutata come tutt'altro che priva di efficacia tanto da Eisenhower quanto da Kesselring, speranzoso il primo di poterla utilizzare, timoroso il secondo di trovarselo ostile), essi finirono con il condannarsi all'impotenza (almeno sul piano dell'agire pubblico; nelle settimane precedenti la crisi diedero prova di ragguardevole attivismo nell'organizzare sollecitamente il trasferimento in Svizzera di familiari e beni personali), lasciando il paese e le forze armate senza una guida nelle ore cruciali. Intendiamoci, la situazione era per molti versi disperata: nella Francia meridionale, nell'Italia settentrionale e nei Balcani per le truppe italiane c'erano ben poche possibilità di opporsi con successo all'offensiva della Wehrmacht (altro discorso, come abbiamo visto, valeva per Roma). Ma anche così sarebbe stata necessaria e doverosa una parola chiara da parte delle massime autorità dello Stato, che nessuno avrebbe potuto incolpare se avesse ordinato ai comandanti locali di arrendersi di fronte a forze soverchianti. Scelsero invece il silenzio e l'astuzia miserabile, moralmente e politicamente macchie indelebili sulla loro memoria.

Bruno Mantelli

Un re in fuga, un popolo allo sbando

Vittorio Emanuele III e il maresciallo Badoglio scelsero il silenzio e l'astuzia miserabile



Battaglia a Porta San Paolo a Roma



«Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da ogni altra provenienza». Con questa frase, sulla cui ambiguità a lungo si è discusso, il maresciallo Badoglio concludeva il suo annuncio radiofonico dell'armistizio italiano, l'8 settembre 1943. E, di fatto, concludeva anche le contorte e incerte indicazioni alle unità dell'esercito e delle altre armi operanti all'estero e in Italia. Da quel momento la sorte di centinaia di migliaia di soldati rimase legata al filo dell'imprevedibile e dell'imprevisto. Eppure i vertici dell'esercito italiano avevano cercato di provvedere per tempo all'ipotesi di un armistizio e di un conseguente sganciamento italiano dall'alleanza con la Germania. Solo il 18 agosto 1943, tuttavia, si cominciò concretamente a stendere un piano organico che, una volta respinto, si concretizzò molto più tardi (2 e 6 settembre) nel documento passato alla storia come «Memoria 44 Op.», cui fecero seguito i «Promemoria 1 e 2» e la «Memoria Op. dello SM dell'esercito». Eppure il tempo ed i modi per favorire un orientamento delle forze armate italiane sarebbero stati ancora sufficienti, ancor più se - da parte alleata - non ci fossero state altrettante incertezze o valutazioni differenti della posizione dell'Italia come nazione sconfitta e del suo eser-

I soldati all'estero lasciati al loro destino

cito. Queste indicazioni e gli ordini che esse contenevano, giunsero in modi e tempi diversi alle truppe e, la situazione complessiva che si venne a determinare fu di totale sbandamento, specie per quelle armate che operavano fuori dai confini nazionali. In queste situazioni, tra loro molto diverse anche per il regime di occupazione che l'Italia fascista aveva imposto, le reazioni furono diversificate, anche se è possibile individuare alcuni elementi comuni. Tra questi meritano di essere sottolineati: l'altissima dispersione delle truppe (specie nell'

Indicazioni contorte e incerte: dal momento dell'armistizio la sorte delle truppe rimase legata al filo dell'imprevedibile e dell'imprevisto

area balcanica) che rendeva difficoltosa anche una semplice difesa oltre che le semplici comunicazioni; la staticità dei reparti italiani contrapposti ovunque alla mobilità delle truppe corazzate tedesche; la scarsa abitudine dei comandi, anche ai massimi livelli, a valutare politicamente e strategicamente le modificazioni intervenute nel conflitto dopo il 25 luglio e, ancor prima, con le sconfitte in Africa e lo sbarco alleato in Sicilia. La combinazione di questi e di altri fattori, abbinata a quella che di fatto può essere designata come una scelta (non voluta ma determinata da fattori concomitanti) di abbandonare al loro destino le truppe dislocate nell'Europa balcanica e nelle isole del Mediterraneo centro-orientale, provocò un irreparabile corto circuito nella catena di controllo e comando e nel morale delle truppe. Effetti, avvenimenti e conseguenze furono quindi diverse e - praticamente - ogni reparto o armata ha avuto la sua storia. In Francia e in Corsica la situazione che si venne a determinare vide certamente episodi di resa, di cattura e di prigionia, ma anche i militari italiani impegnati in prima

linea nella resistenza sul territorio francese e nella liberazione dell'isola tirrenica. Diverso il quadro balcanico continentale, della Grecia e delle isole ioniche e dell'Egeo. Nell'area della ex-Jugoslavia così come nei territori della Grecia continentale il senso di abbandono, la rapidità e la determinazione delle azioni tedesche portarono rapidamente alla resa ed alla cattura di decine di migliaia di militari i cui ufficiali, che si erano resi colpevoli di atti di resistenza armata, vennero immediatamente passati per le armi e gli altri - assieme alle truppe - deportati. Lo stesso nelle isole dello Ionio, ma con una radicale differenza: al senso di abbandono e di disfatta subentra quello di reazione e di identità, di fedeltà e di opposizione alle intimidazioni fino all'estremo sacrificio di Cefalonia. Le isole dell'Egeo sotto certi punti di vista rappresentano per lo studioso una sorta di laboratorio. Al suo interno, in quel dedalo di isole grandi e piccole, si ripresentano praticamente tutte le condizioni e le situazioni che i militari italiani vivono sui diversi fronti con un elemento di forte divaricazione. In Egeo, possesso italiano dal 1912, il senso di appartenenza e la presenza

italiana non era vista semplicemente come occupazione. In quel teatro è l'aspettativa dell'aiuto alleato (fortemente cercato e talvolta adombrato dai comandi supremi angloamericani) abbinato alle indecisioni dei comandi ed alle difficoltà dei collegamenti a impedire prese di posizione decise e chiare. Una situazione incerta, non valutata, che consentì a 7.000 tedeschi (raccolti in una unità mobile e corazzata) di aver ragione, nella sola isola di Rodi (sede di tutti i comandi superiori italiani e di quelli politici del possesso), di 37.000 soldati ita-

Dispersione, staticità scarsa abitudine a valutare i cambiamenti politici: tutto concorse al corto circuito nella catena di controllo

liani. In questo caso le responsabilità e le scelte strategiche degli alleati furono decisive: gli angloamericani, limitandosi a un supporto militare e di armamenti che aveva lo scopo di impegnare le armate tedesche, ma non di occupare la zona per un futuro (e ormai escluso) sfondamento nei Balcani, indussero gli italiani a eroici combattimenti al fianco dei militari inglesi, ma anche a vivere le stragi, le deportazioni, fino all'affondamento da parte inglese di navi cariche di prigionieri italiani destinati ai campi di internamento in Germania e nell'Europa continentale. A partire da quei mesi - finita la resistenza delle truppe regolari all'estero - altre storie: quella della deportazione nei lager e della resistenza nei campi di concentramento; quella di migliaia di soldati italiani nelle formazioni partigiane della resistenza jugoslava e francese; quella dell'opposizione al fascismo della Repubblica Sociale che prometteva la libertà in cambio dell'adesione. Tutto ciò divenne così espressione di altri sentimenti che emergevano in modo sempre più diffuso: quella tensione al riscatto nazionale e alla lotta contro il fascismo, presenti in modo incerto, vagamente diffuso e vario al momento dell'armistizio, divennero sempre più elementi concreti, valori cui fare riferimento, anche fra coloro che - nel bene o nel male - erano stati i soldati di Mussolini.

Pasquale Iuso